

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«CHE COS'È LA VERITÀ?»

Gv 18,28 - 19,16

Il senso della trama della passione non è solo il punto d'approdo finale del Vangelo di Giovanni, ma anche il compimento di tutto il suo percorso. Come in tutta la Scrittura, il compimento è frutto di una promessa gratuita di Dio, e pure di una combinazione di circostanze che realizzano quanto progettato e promesso con carattere "salvifico" degli avvenimenti e della stessa passione come opera di Dio, all'interno di un piano non condizionato dagli uomini né dalle vicende storiche.

Analizziamo il testo.

«Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua» (18,28).

Gesù viene consegnato all'autorità che rappresentava l'impero romano: Ponzio Pilato, prefetto di Giudea.

L'evangelista omette l'accaduto da Caifa perché – secondo il procedimento del "richiamo" – ha già narrato della sentenza di condanna stabilita dal sinedrio, dopo la risurrezione di Lazzaro (cfr. 11,47-53).

Il prefetto abitualmente risiedeva a Cesarea, però in occasione della Pasqua si trasferiva a Gerusalemme per fronteggiare eventuali possibili disordini a causa della grande folla di pellegrini. Ponzio Pilato, quinto procuratore romano, ha governato la Giudea dal 26 al 36 d.C.

«Era l'alba» (28). Quest'annotazione segna l'inizio di una giornata capitale, quella in cui Gesù porta a termine la sua missione nel mondo: «È compiuto!» (19,30).

I giudei non entrano «nel pretorio, per non contaminarsi» (28), perché era proibito entrare in una casa pagana.

L'ironia è pungente: osservano la purità esteriore, ma interiormente covano iniquità e odio omicida.

«Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: "Che accusa portate contro quest'uomo?"» (18,29).

Il procuratore romano Ponzio Pilato deve affrontare un caso processuale per il quale non ha competenza.

Chiede l'imputazione «**contro**» (29) quell'uomo.

Probabilmente Pilato conosce già i fatti, tuttavia segue un protocollo giudiziale con cui obbliga gli accusatori a dichiarare apertamente il loro turpe intento.

«Gli risposero: "Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato"» (18,30).

Pur senza dire il loro vero scopo, con cinico disprezzo per Gesù: considerato «**un malfattore**» (30), i capi dei giudei – «**ingegnosi nel male**» (Rm 1,30) – delegano a Pilato il giudizio e la condanna.

«Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno"» (18,31).

Il prefetto ammette la propria incompetenza e umilia la loro arroganza, rinviando il giudizio alla loro pertinenza, costringendoli così a palesare il loro piano: vogliono la morte dell'imputato, però non possono infliggergliela legalmente.

Eppure ciò è infondato, perché il diritto romano consentiva loro la facoltà di comminare la pena capitale in tre casi:

- violazione del tempio;
- adulterio;
- blasfemia;

però preferiscono rimettersi al giudizio del governatore imperiale per timore di un'insurrezione popolare a sostegno di Gesù.

«Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire» (18,32).

Qui l'evangelista, invece d'annotare l'assunzione del processo da parte di Pilato, ricorda che Gesù aveva profetizzato il modo in cui «**doveva morire**» (32): la sua parola si compie, come quella delle Scritture.

«Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Sei tu il re dei Giudei?"» (18,33).

Pilato interroga Gesù in disparte – fatto inconsueto in un regolare processo – per farsi una precisa idea dell'imputato e dell'accusa, che poi definirà la condanna: «il re dei Giudei» (19,19). L'interrogatorio è un continuo andirivieni di Pilato costretto a entrare per interrogare Gesù e uscire per parlare con i giudei. Questo continuo va e vieni – sette volte – è un'inadeguata mediazione giustificata dall'incomprensione tra Pilato e Gesù, tra Pilato e i giudei, tra i giudei e Gesù.

«Gesù rispose: "Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?"» (18,34).

A sua volta Gesù interroga il prefetto sull'origine dell'incriminazione. Così l'evangelista pone le premesse per far capire che ciò che sta per accadere in realtà non è né per volontà dei giudei né per decisione di Pilato, ma il suo libero e volontario consegnarsi e il suo docile obbedire a Dio: «Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6,10). La sovranità del Figlio è la stessa del Padre, che dà ciò che è: Amore e Vita.

«Pilato disse: "Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?"» (18,35).

Pilato non coglie l'implicito avvertimento d'una manipolazione dei «capi dei sacerdoti» (35). Manifesta indifferenza e forse disprezzo. Quel giudizio non è rilevante. È considerato un crimine di poco conto e interno ai giudei e Gesù gli è stato da loro stessi consegnato, perciò gliene chiede conto. Questo procedere accerta la responsabilità della morte di Gesù, riconducibile esclusivamente ai capi d'Israele.

«Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù"» (18,36).

Gesù risponde alla precedente domanda: «Sei tu il re dei Giudei?» (33), affermando la propria regalità, distinta per la provenienza: «Non è di questo mondo» (36); ma non si tratta di un potere terreno: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo» (8,23). Il potere regale di Cristo non domina: sceglie di servire. Con la sua regalità Gesù rivela la verità di Dio e il suo amore per l'umanità.

«Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?"» (18,37a).

Pilato non reagisce a quest'oscuro linguaggio, non chiede la provenienza e neppure la consistenza di tale regalità; insiste perché confessi di considerarsi un «re» (37a).

«Rispose Gesù: "Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce"» (18,37b).

La regalità di Gesù è attestare la verità. Missione di portata universale: «**Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce**» (37b). Così, pure Pilato è invitato a collocarsi dinanzi al Rivelatore, quale testimone in atto dell'unica Verità, che Gesù ha pubblicamente manifestato e che deliberatamente sigillerà con la propria morte. Gesù è un re il cui padre è Dio: Padre di tutti.

«**Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?"**» (18,38a).

Questa replica di Pilato è un rifiuto ad ascoltare. Esclude ogni possibilità di riconoscere la verità, cioè la più alta realtà: Dio stesso. «**Che cos'è la verità?**» (38a) è domanda che rivela la non incidenza della verità su quel processo.

«**E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui colpa alcuna"**» (18,38b).

Ai giudei Pilato dichiara che ritiene non colpevole l'accusato: «**Io non trovo in lui colpa alcuna**» (38b).

Il suo giudizio d'innocenza è opposto al loro e dovrebbe concludersi con l'assoluzione e la liberazione del prigioniero.

«**Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?**» (18,39).

Pilato può, ma non vuole condannare Gesù. Secondo il diritto romano non è giudicabile. Tuttavia, non volendo contrastare i giudei, il prefetto ricorre a un espediente: concedere all'incriminato l'amnistia – misura prevista per onorare la Pasqua ebraica –, tentando uno scambio con Barabba: un sedizioso prigioniero.

La provocazione è deliberata e la derisione evidente.

Infatti non è per affermare né la verità né la giustizia che Pilato ha dichiarato l'innocenza di Gesù: «**Io non trovo in lui colpa alcuna**» (38b), ma per abilità e opportunità politica: quale sfida per i fieri e ribelli giudei.

«**Allora essi gridarono di nuovo: "Non costui, ma Barabba!". Barabba era un brigante**» (18,40).

Impulsivi, i giudei precipitano nel tranello: «**Non costui, ma Barabba!**» (40).

Scelgono di liberare non l'amato Figlio di Dio ma un suo altro figlio: Barabba. Nome costituito da due parole: Bar-Abbà, che tradotto significa Figlio del Padre.

Scelta deprecabile. Gridano contro l'Innocente, preferendogli un loro pari: il brigante. Condannano il Giusto, preferendogli un loro simile: il violento. Proprio come pronosticato: «**Peccato della loro bocca è la parola delle loro labbra; essi cadono nel laccio del loro orgoglio, per le bestemmie e le menzogne che pronunciano**» (Sal 59,13).

«**Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare**» (19,1).

Allora – per disprezzo e disonore dell'indomito orgoglio dei giudei – non potendo più liberare Gesù, Pilato maltratta il loro "re" facendolo «**flagellare**» (1).

È l'avverarsi della parola profetica: «**Ho presentato il mio dorso ai flagellatori**» (Is 50,6) riferita al sofferente Servo di Jahweh.

Ma perché sferzare e fustigare Gesù?

L'intenzione di Pilato è sopprimere perfino l'idea di un «**re dei Giudei**» (33) umiliando l'incolpevole per offendere e schiacciare l'orgoglio nazionalistico di quelli che avevan'osato imporgli la loro volontà, scellerata.

«**E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora**» (19,2).

Dopo la flagellazione il prigioniero viene pure mortificato dai soldati.

Il miserabile vestiario da re burla: la «**corona di spine**» (19,2) è una parodia della corona "irradiante" portata dai sovrani orientali, e il «**mantello di porpora**» (19,2), l'abito imperiale, probabilmente un mantello da soldato.

«**Poi gli si avvicinavano e dicevano: "Salve, re dei Giudei!"**» (19,3a).

Lo scherno alla regalità di Gesù – posto dall'evangelista al centro di quel fasullo processo – sollecita il lettore-credente a riconoscere nello sfigurato-degradato il Signore in cui ha fede.

«**E gli davano schiaffi**» (19,3b).

Violenza ingiustificata, derivante dal contesto generale, altra eco del Servo sofferente: «**Ho presentato... le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi**» (Is 50,6).

Quest'umiliazione è descritta per diversificare la regalità di Gesù tanto dal potere romano quanto da quello delle attese messianiche d'Israele. Gesù è un re diverso: il suo regno significa libertà, giustizia, amore e verità; il suo trono sarà la croce.

«**Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna"**» (19,4).

Ai giudei rimasti in attesa, Pilato ribadisce la propria convinzione di non colpevolezza del loro accusato.

«Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!"» (19,5).

Ridicolizzando l'attesa messianica d'Israele, Pilato esibisce l'accusato, sfigurato e farsamente rivestito delle insegne regali, come oggetto di derisione: «Ecco l'uomo!» (5).

Per l'evangelista Giovanni, tuttavia, l'intento è porre il credente a confronto con il mistero di Cristo, affinché in questo sfigurato-degradato, ornato di vesti regali, possa riconoscere il Signore in cui crede. Infatti, l'espressione rimanda a quando Dio indica a Samuele colui che avrebbe dovuto ungere come re d'Israele: «Ecco l'uomo di cui ti ho parlato: costui reggerà il mio popolo» (1 Sam 9,17). Quindi, Gesù è l'uomo che nonostante i tanti soprusi, le offese e le umiliazioni subite, è il compimento del progetto di Dio: l'apice dell'umanità.

Non sa e non comprende che quell'innocente, inoffensivo, è la Verità: uomo davvero immagine di Dio, figlio di Dio, somigliantissimo a Dio Padre.

«Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo! Crocifiggilo!"» (19,6a).

Per i giudei è insostenibile la luce della Verità e – con crescente e violento odio – reagiscono gridando: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!» (6a).

La volontà di uccidere Gesù non è generalizzabile a tutto il popolo ma da attribuire all'esclusiva responsabilità dei «capi dei sacerdoti e le guardie» (6a).

«Disse loro Pilato: "Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa"» (19,6b).

Al furore delle autorità giudaiche Pilato ribatte con sferzante ironia: «Prendetelo voi e crocifiggetelo» (6b). Sa bene che non possono farlo: decretare e infliggere la crocifissione è esclusiva prerogativa del potere romano, ma – non avendo accolto la voce della verità – scivola nel vortice della menzogna.

«Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio"» (19,7).

Gesù, se per Pilato è "politicamente" innocente, per i capi dei sacerdoti è "religiosamente" colpevole: «si è fatto Figlio di Dio» (7): uguale a Dio pur essendo uomo, e, per non incorrere nel rischio di un'assoluzione, oppongono un ulteriore argomento per ottenerne la condanna, quello probante e che fino allora avevano taciuto: il delitto di bestemmia, inaccettabile e punibile con la morte, come prescritto: «Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapi-

dare. Straniero o nativo della terra, se ha bestemmiato il Nome, sarà messo a morte» (Lv 24,16). Così nel processo romano s'integra l'accusa religiosa, quale intollerabile attentato alla loro "vantata" tradizione, presunta come valore assoluto, ed essendo contro la vita non può che volere la morte, proprio di Dio.

«All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: "Di dove sei tu?"» (19,8-9a).

Fin dall'inizio Pilato ha tentato di evitare qualsiasi inconveniente che potesse dar pretesto a tumulti durante la Pasqua. Non è certo l'innocenza di Gesù che gli preme: soltanto la stabilità della situazione e del momento. Con il cambio d'accusa però: si rende conto che non può più evitare lo scontro diretto. Quest'imputazione inquieta il prefetto per due ragioni:

- la prima di carattere politico. Pilato, eludendo una legge giudaica, che gli amministratori delle province romane erano tenuti a rispettare, potrebbe incorrere in una denuncia all'imperatore;
- la seconda di tipo religioso-superstizioso. Pilato, formato a una certa razionalità, non è esente dal timore per chi è ritenuto dotato d'inspiegabili facoltà.

Così, la deprecabile prospettiva della perdita del potere e il crescente timore lo spingono a un ulteriore dialogo con Gesù.

Pilato vuole sentire se l'accusato si attribuisce un'origine divina: **«Di dove sei tu?»** (9a), che equivale a dire: **«Chi sei? che poteri hai?»**.

«Ma Gesù non gli diede risposta» (19,9b).

Gesù non risponde. Il suo silenzio esprime la gravità del rifiuto di ascoltare la verità: il mistero della sua Persona; mistero che non può rivelare a Pilato, impreparato ad accoglierlo, infatti non sa **«che cos'è la verità»** (38a). E se i giudei non avevano capito in che senso Gesù veniva dall'alto, come diceva: **«lo sono di lassù»** (8,23), come poteva comprenderlo un pagano? perciò Cristo tace: **«maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca»** (Is 53,7).

«Gli disse allora Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?"» (19,10).

Indignato dal silenzio di Gesù, Pilato reagisce con l'intimidazione, avvalendosi del suo potere di vita e di morte. In realtà, il **«potere»** (10) cui allude Pilato non è tanto l'autorità, quanto la convenienza di usarlo a propria discrezione: non è a servizio della verità né della vita.

Giuridicamente Pilato ha solo l'autorità di pronunciare una giusta sentenza. Arbitrariamente, abusando della sua potestà, può o no applicare la sentenza, che ha già pronunciato per ben tre volte: **«lo non trovo in lui colpa alcuna»** (38b); **«Sapete**

che non trovo in lui colpa alcuna» (4); «Io in lui non trovo colpa» (6b); sentenza che, per opportunismo, contro giustizia, poi cambierà in condanna.

«Gli rispose Gesù: "Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande"» (19,11).

Dopo il silenzio, Gesù dice a Pilato che il suo potere gli viene da un altro a lui superiore. Nessun potere è assoluto e indiscriminato, ma derivato e condizionato e comunque finalizzato al bene. In quel preciso momento, il suo «potere» (11) su Gesù gli è «dato dall'alto» (11), cioè gli è permesso da Dio per esercitarlo secondo coscienza e responsabilmente a favore di un indifeso, perseguitato. Pilato deve dunque scegliere e decidere tra «la vita e il bene, la morte e il male» (Dt 30,15).

Contro la verità, nonostante la coscienza dell'illecito e la responsabilità dell'ingiustizia, Pilato cederà all'imbroglio e asseconderà la volontà omicida delle autorità giudaiche che gli hanno consegnato un innocente da condannare.

Dinanzi a Dio, la loro responsabilità è più grave: sanno che la Tôrâh vieta di accusare falsamente: «Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo» (Es 20,16); vieta di odiare il prossimo: «Non odiare il prossimo» (Sir 28,7); e vieta di ucciderlo.

Apertamente, Gesù pronuncia il suo "giudizio" contro quelli che lo hanno «consegnato» (11) a Pilato. Sono loro i colpevoli, perché «chiunque odia il proprio fratello è omicida» (1 Gv 3,15). Con «cattiveria e prepotenza» (Sal 10,7) tramano e raggirano. Con il «flagello della lingua» (Gb 5,21) dicono il falso in difesa di Dio: «parlano con lingua bugiarda» (Sal 109,2), e con «lingua ingannatrice» (Sal 120,3) in suo favore.

Sapendo già il tragico epilogo, l'Innocente, ingiustamente accusato: giudica gli accusatori e pure il giudice.

«Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridavano: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare"» (19,12).

Le parole di condanna di Gesù convincono Pilato, che tenta di liberarlo. Però – con un'accusa imperdonabile – i giudei denigrano la fedeltà del prefetto all'imperatore: «Non sei amico di Cesare» (12), appellandosi al "conveniente" diritto romano: «Chiunque si fa re si mette contro Cesare» (12), supponendo così la loro "sottomissione" alla falsa speranza del potere.

Il ricatto è drammaticamente esplicito: se rilascia Gesù, Pilato si rende colpevole di lesa maestà, crimine gravissimo, punibile con la morte.

«Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà» (19,13).

Pilato cede al ricatto dei giudei ed è pronto a confermare la loro sentenza. L'ufficialità dell'atto è sottolineata dai nomi, in greco e aramaico, che designano la corte del tribunale.

«Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno» (19,14a).

Anche il momento viene indicato con esattezza: «la Parasceve» (14a), cioè la vigilia di Pasqua. Il valore simbolico di tale indicazione poggia sul fatto che a partire da «mezzogiorno» (14a) cominciava nel tempio il sacrificio degli agnelli destinati al rituale pasto da consumare nella cena della sera, in memoria di quella splendida e terribile notte in cui Dio ha liberato Israele dalla schiavitù d'Egitto.

Il quarto vangelo precisa l'ora in cui Gesù è stato condannato: «verso mezzogiorno» (19,14), diversamente dai sinottici che all'ora terza, cioè alle nove del mattino, descrivono la crocifissione; all'ora sesta, cioè a mezzogiorno, l'inizio del buio su tutta la terra; all'ora nona, cioè alle tre del pomeriggio, la crocifissione (cfr. Mt 27,45; Mc 15,25.33; Lc 23,44).

«Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!"» (19,14b).

Prima Pilato annuncia l'uomo, ora annuncia il re.

Costretto dalle circostanze che non ha saputo o voluto superare, subisce il volere dei giudei: Gesù si è fatto re dei giudei ed è giudicato secondo questa accusa. Però Pilato non pronuncia una vera e propria sentenza: non condanna Gesù, ma presenta l'accusato incoronato di spine, con la veste di porpora e proclama: «Ecco il vostro re!» (14b), confermando in tal modo l'accusa oggetto dell'interrogatorio e il crimine di lesa maestà come denunciato e voluto dai capi dei sacerdoti.

Inconsapevole, Pilato proclama la verità confessata dalla fede: Gesù è davvero re. Il suo solenne trono è la croce.

Realtà che riporta al Messia atteso da Israele e alle rivelazioni fatte da Gesù riguardo alla propria regalità. È un inverosimile capovolgimento: quello che nella passione sembra essere subito dal condannato – per ironico contrasto – diviene verità.

«Ma quelli gridarono: "Via! Via! Crocifiggilo!"» (19,15a).

Sì, «con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo» (Is 53,8). La formula della sentenza emessa da Pilato contro Gesù è oltraggiosa: aumenta l'odio e scatena la furia di violenza dei giudei per l'immediata esecuzione: «il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui» (Is 53,5).

«Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?"» (19,15b).

Con sarcasmo, Pilato insidia e provoca: «Metterò in croce il vostro re?» (15b).

«Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo altro re che Cesare"» (19,15c).

Con sorprendente drammaticità, i giudei dimostrano con i fatti in chi davvero credono: «**Non abbiamo altro re che Cesare**» (15c): l'odiato e temuto occupante persecutore.

Assurda dichiarazione per chi è al servizio di Dio e ha appena invocato l'ottemperanza della Tôrah. In senso assoluto quest'affermazione rinnega la sovranità di Dio su Israele e perciò "invalida" la fede giudaica in Dio, unico re del popolo dell'Alleanza, fede celebrata proprio nella liturgia pasquale, con cui «**i capi dei sacerdoti**» (15c) annullano l'attesa messianica: rifiutare Gesù equivale a rifiutare Dio stesso.

«**Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso**» (19,16).

Dopo l'esplicita resa dei giudei alla supremazia e al dominio romano, e aver prevalso su quegli «**ingegnosi nel male**» (Rm 1,30) che l'avevano dapprima ricattato e poi minacciato, Pilato consegna loro l'Innocente, di cui si è servito per umiliare il loro orgoglio.

Gesù, però, non viene consegnato ai giudei, ma ai soldati romani per l'esecuzione della condanna alla crocifissione, secondo l'esplicito volere dei «**capi dei sacerdoti**» (15c): «**nemici di Dio**» (Rm 1,30), e dunque esclusivi responsabili della morte di Gesù.

Considerazione.

L'indegno comportamento di Pilato – che pur tenta di scagionare l'Innocente – è un diretto atto d'accusa contro l'immoralità delle autorità giudaiche responsabili della morte di Gesù, con l'aggravante che – pur conoscendo le Scritture – in lui non hanno saputo discernere che «**Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio**» (20,31): «**il Santo e il Giusto**» (At 3,14), venuto a darci «**l'intelligenza per conoscere il vero Dio**» (1 Gv 5,20), rinnegandolo e condannandolo: esponendo Dio all'infamia.

Conclusione.

È un inverosimile capovolgimento: il verdetto che sembra essere subito dal condannato – per ironico contrasto – diviene verità: Gesù è davvero uomo e davvero re; il suo trono, di Figlio amato, è la croce: rivelazione dell'amore del Padre: definitivo compimento del disegno di Dio.

Rispondi: sei sempre e comunque dalla parte della verità? o solo quando ti conviene?



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**